

Commentary, 22 febbraio 2016

IL POSTO DEL REGNO UNITO NEL MONDO

GIANCARLO ARAGONA

Il Consiglio Europeo ha rispettato la consolidata liturgia che vuole che decisioni o accordi di rilievo siano raggiunti dopo estenuanti maratone notturne.

Cameron aveva bisogno di rassicurare il suo lacerato Gabinetto e l'opinione pubblica di aver lottato strenuamente per estrarre il massimo delle concessioni ed i colleghi continentali glielo hanno concesso, occupando come meglio potevano i tempi morti in cui i diplomatici limavano il testo dell'intesa.

Nei mesi che ci separano dal 23 giugno, data del referendum britannico, scorreranno fiumi di scritti e di parole per valutare la portata dell'intesa di Bruxelles.

Nel Regno Unito, la campagna referendaria solleciterà le emozioni più che pacati ragionamenti.

Il rapporto degli inglesi con l'Unione europea (in parte diverso è il discorso per Scozzesi e Gallesi) sin dall'inizio ha risentito dei tic culturali, storici e sociali di un popolo che rivendica una sua specificità, illusoria quanto si voglia, ancorata alla difesa della sovranità, sullo sfondo della mitizzata asserita "relazione speciale" con gli USA e del retaggio imperiale.

Un errore dei *leaders* europei nei decenni è stato ritenere

che i britannici potessero essere convertiti a piccoli passi verso l'accettazione del principio della unione sempre più stretta, principio che l'allargamento e le diverse turbolenze che si sono dovute affrontare nel tempo, hanno messo in discussione anche sul continente.

Era evidente da tempo che il Regno Unito aveva raggiunto, e forse superato, il grado di integrazione compatibile con i sentimenti prevalenti dell'opinione pubblica. L'arrivo al potere del Governo conservatore ha messo a nudo questa verità ed impedito di sospingerla ancora una volta sotto il tappeto.

Solo il 23 giugno si capirà se sia valsa la pena imprimere una svolta alla vicenda del progetto europeo e se l'accordo sarà stato sufficiente a spostare verso il sì la massa di indecisi che determinerà il risultato.

Proprio perché saranno le emozioni più che le ragioni ad orientare l'elettorato, si può immaginare che peserà il dato politico fondamentale del pacchetto di Bruxelles, cioè la certificazione formale dello status speciale del Regno Unito nella Ue.

Gli euroscettici non si diranno soddisfatti, denunciandone il modesto impatto sulla attesa riappropriazione della sovranità. In verità, è un passo che va incontro ad una

cruciale aspettativa di Londra e che è gravido di conseguenze per i *partners*. Questi rinunciano al principio delle velocità variabili nel processo di integrazione, ma tendenti allo stesso obiettivo, per sposare quello dei formati differenti con carattere strutturale e permanente.

Forse è solo realismo, ma è decisivo. E quanti altri paesi potrebbero essere tentati a seguire la strada di Londra?

Adesso è lecito attendersi che Cameron e i suoi principali ministri, e con loro i laburisti e quel che resta dei liberal-democratici, si schierino apertamente per la permanenza del Regno Unito nella Unione, non solo con il bilanciamento del dare e avere ma elevando il dibattito alla sfera della alta politica cui appartiene.

Dovranno sfatare il mito della relazione speciale con Washington, della proiezione globale del Paese e delle orde di migranti sulla Manica. Dovranno soprattutto avere il coraggio di dire che la Gran Bretagna fuori dall'Europa è destinata a relegarsi nel rango delle medie potenze e che nemmeno l'ultima vestigia del grande passato, il veto connesso al seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, basterà a salvarla dal declino. I grandi centri finanziari ed industriali li aiuteranno.

Discorsi amari per una classe politica che, salvo rarissime eccezioni, si è sempre guardata dallo spiegare con convinzione i vantaggi della partecipazione all'Europa.

Se si guarda alle reazioni iniziali in Gran Bretagna, queste appaiono scettiche sulla portata dell'intesa raggiunta tanto che sei membri del Governo, tra cui nomi di spicco quali Gove e l'ex *leader* Duncan Smith, hanno già an-

nunciato che faranno campagna per il Brexit. Senza trascurare l'impatto che potrebbe avere sugli indecisi la scelta per il no all'Unione dell'eccentrico ma carismatico Sindaco di Londra, Boris Johnson, speranzoso in una sconfitta del Primo Ministro per rimpiazzarlo alla guida dei conservatori.

Ma proprio il carattere emotivo della campagna referendaria potrebbe facilitare una affermazione del sì, frutto della paura del salto nel buio dell'exit e della disgregazione del Regno Unito, con la secessione della Scozia.

E l'Unione europea? Cameron è stato abile nell'inquadrare il negoziato all'interno della logica che era nell'interesse dell'Unione fare uno sforzo per scongiurare il Brexit. Da questa posizione di vantaggio psicologico ha potuto contrattare un pacchetto con un mix di concessioni di forma e di sostanza. I *partners* sono stati concordi nel ritenere che per l'Europa fosse meglio che Londra restasse nella Unione e sulla base di questa valutazione, sostanzialmente corretta, hanno dato alcune soddisfazioni a Cameron.

Ma la storia non finisce il 23 giugno. Che, come speriamo, i britannici votino contro l'exit, o invece l'approvino, i *partners* storicamente impegnati ad approfondire l'Unione, con le mani in diverso grado più libere dai condizionamenti frenanti di Londra, dovranno dar prova di visione e coraggio per ridare slancio ad un progetto più che mai necessario, pur con i suoi opportuni aggiornamenti, al nostro sviluppo civile ed economico. È questo vale in particolare per l'Italia.